

di Spencer intorno all'apriorità o aposteriorità della coscienza, e aveva dimostrato che nessuna derivazione empirica potesse darsene perchè « la coscienza è un rapporto tale, di cui nel mondo esterno non si trova il corrispondente; ed è un rapporto semplice, che non si può dedurre dalla risultante delle nostre rappresentazioni. L'Io, la coscienza è originaria » (51). « Il fondamento dell'esperienza non può essere attinto mediante l'esperienza » (57). E questo fondamento è nella coscienza e nelle sue categorie. « Se tutto derivasse davvero da dati sperimentali, nè l'idea di sostanza, nè quella di causa, quali noi le concepiamo, sarebbero ammissibili » (63).

Questo mi pare puro e schietto kantismo; e se il concetto d'una possibile integrazione di Kant per via delle ricerche psicogenetiche è uno sproposito, che oggi non ha più bisogno d'essere dimostrato tale, mi pare anche evidente che ricondurre il manuale del Fiorentino a' suoi principii fosse dovere imprescindibile d'ogni nuovo editore, hegeliano o non hegeliano. Perchè, dato e non concesso che empiristi si possa essere per proprio conto, certo per nessuno è più sostenibile una svista di questo genere per cui, appunto a proposito dell'interpretazione di Kant, una questione *gnoseologica* si scambia con una questione *psicogenetica*.

Hegel, dunque, non c'è entrato proprio per nulla. Se ci fosse stata del Fiorentino un'edizione hegeliana anteriore alla kantiana, chi sa!, avrei preferito il Fiorentino hegeliano al kantiano. Ma gabellare per hegeliano quella che ho dovuto e potuto scegliere, francamente, mi pare indizio di *Hegellosigkeit!* Pur troppo, anche nella prima redazione del suo manuale il Fiorentino rende omaggio al fantasma della materia opposta all'attività formale dello spirito; e nell'etica, invece di correggere il formalismo kantiano col formalismo assoluto, crede di compierlo con l'eudemonismo aristotelico. Non importa: sempre meglio, infinitamente meglio Kant, anche se non perfezionato, che Spencer!

Si sente, per esser sinceri, negli *Elementi* del Fiorentino un'eco lontana dei *Principii di filosofia* (1867) dello Spaventa. Ma non più che un'eco, nel paragrafo sull'autocoscienza (pp. 66-7). Ma, se Hegel s'avesse a rannicchiare in quell'autocoscienza accordata con tutto il formalismo astratto accettato e difeso dal Fiorentino, io ritengo che potrebbero andare a braccetto con lui tutti i kantiani più scrupolosi del mondo.

G. G.

## V.

### ILLUSTRAZIONI GRAFICHE AD OPERE POETICHE.

Si legge nell'epistolario del Flaubert, in una lettera a G. Charpentier del 15 febbraio 1880: « Bergerat a dù vous communiquer mon peu d'enthousiasme pour la manière dont ma pauvre féerie est publiée dans la *Vie moderne*. Le numéro d'hier ne change pas mon opinion! Ces petits

bonshommes sont imbéciles, et leur physionomies absolument contraires à l'esprit du texte! — . . . . O illustration! invention moderne faite pour déshonorer toute littérature!... » (*Corresp.*, IV, 367-8).

Nella *Vita di Alberto Pisani* di Carlo Dossi (1870), è detto che nella biblioteca di Alberto i libri erano tutti « senza nè *aeneis* nè *ligneis figuris*, sia nel testo, sia aggiunte. Alberto Pisani non ne poteva soffrire, fossero state di un Van-Dyck. Per lui, gl'illustratori erano gente, che gli si volevano imporre alla fantasia; che, non chiamati, s'introducevano là, dove desiderava trovarsi col suo autore — da solo a solo » (pp. 13-14).

Ecco due nette manifestazioni di antipatia da parte di scrittori contro gli illustratori di libri; alle quali, forse, se ne potrebbero aggiungere altre. È un'antipatia fondata, cioè ragionevole? Non credo che possa mettersi in dubbio. La ragione che tanto il Flaubert quanto il Dossi accennano, è una ragione d'irresistibile valore estetico. Un poeta celebra la bellezza di una donna; la celebra per quei tratti che hanno risonanza nella sua anima: *dulce ridentem, dulce loquentem*, come Lalage; sedente tra l'erbe *quasi un fiore*, come Laura; intenta con la *bianca mano* ad ornare di un *purpureo nastro una tela d'argento*, come la donna di messer Ludovico; allettatrice, con un riso negli occhi *tremulo e lascivo*, come Armida; o luminosa di giovanile innocente beltà negli occhi *ridenti e fuggitivi*, come Silvia. Il poeta ha liberato quei tratti dai tanti altri, che gli presentava la realtà: ha concentrato su di essi tutta l'attenzione. Il lettore sogna quel riso, quella mano, quegli occhi, sogna quell'erba su cui è sdraiata la bella donna; e tutto l'altro resta, e deve restare per lui, indeterminato. Viene l'illustratore, e sulla pagina stessa su cui si leggono quei versi vi costringe a vedere una Laura, un'Armida, una Silvia, determinate in ogni particolare: grasse o magre, lunghe o piccine, con tale o tal altro naso, con tale o tal'altra bocca, tale o tal'altra acconciatura di capelli, in tale o tal altro abbigliamento. Ma se tutto ciò è appunto quello che il poeta, anche se l'ha visto, ha voluto dimenticare! Si dà origine così a un dualismo tra l'opera del poeta e quella del disegnatore; ciascuna delle quali reca ombra e fastidio all'altra.

Si è dissertato da un insegnante italiano sulle ragioni per le quali molti romanzieri, e Manzoni in particolare, non facciano una presentazione in regola dei loro personaggi descrivendone con precisione l'aspetto fisico; e si sono addotte ragioni sottili e sofistiche di un fatto inesistente. Perché i romanzieri, come tutti gli artisti, e Manzoni tra questi, descrivono o non descrivono le fattezze fisiche, descrivono minutamente o sommariamente, mettono in rilievo un tratto e ne tralasciano altri, guidati unicamente dall'intonazione della loro opera e dalla necessità di visione che di qui derivano. Ogni altra teoria suppone, press'a poco, che l'arte, perchè sia completa, debba essere come un casellario di questura, dove, stabilito il principio che è bene avere i segni di riconoscimento per gli *habitués* della delinquenza, ogni incartamento di un individuo è accompagnato da connotati, da fotografia o da misurazioni fatte col sistema Bertillon.

Un siffatto pregiudizio induce a credere, che le illustrazioni grafiche *completino* l'effetto delle parole del poeta: le quali non hanno, in verità, nessun bisogno di essere *completate*!

Ma, appunto perchè le illustrazioni grafiche sono dichiarate esteticamente ripugnanti per non altra ragione che esse costituiscono una sovrapposizione e dan luogo a un dualismo con l'opera del poeta, non si pronunzia con ciò una condanna assoluta di esse: condanna inammissibile sempre nell'estetica, dove nessuna *regola* particolare assoluta può stabilirsi. Allorchè tra l'illustrazione e il testo non c'è dualismo, e l'una e l'altro nascono da un medesimo stato di spirito, e sono prodotti o di un'unica persona o di due che si sono identificate nella collaborazione all'opera comune, l'opera dell'illustratore non desta ripugnanza alcuna e non si può condannare. Ognuno, per esempio, conosce certe stampe bizzarre in cui i disegni e le parole si legano e succedono con intimo nesso, sicchè non si può dire che si tratti di due visioni, l'una sovrapposta all'altra, ma di un'unica visione. Ed altri esempi, per quanto rari, possono citarsi, o s'è concepiscono come possibili. Nella maggior parte dei casi, per altro, la sconcezza additata dal Flaubert e dal Dossi è effettiva; e la ripugnanza verso le illustrazioni grafiche, pienamente giustificata.

B. C.

## VI.

### LE « VENERATE CANIZIE ».

Ci era ben noto che i positivisti italiani non avevano tesori di pensieri e di erudizione; ma non credevamo, in verità, che fossero tanto poveri, come si sono venuti mostrando non appena si è levato un po' di vento di discussione. Vento, che ad essi è parso opera di una potenza demoniaca e maligna, di un concilio degli abitatori delle ombre eterne convocati al rauco suono della tartarea tromba, contro la santa causa; quando avrebbero dovuto affrontarlo e resistervi come a un fatto naturalissimo ed ordinario della vita della scienza. La loro povertà si è rivelata non solo nell'incapacità ad accettare la discussione su un determinato problema o su un determinato filosofo; ma nella loro tendenza, — che è poi quella dei sostenitori di tutte le cause deboli, — a ricorrere subito ad argomenti estrinseci. L'altro giorno, era un positivista, che si metteva a studiare il codice penale per vedere se mai qualche articolo di esso gli porgesse il modo di tradurre innanzi ai tribunali i suoi critici: oggi vediamo che si cerca di suscitare contro di noi « l'indignazione pubblica », stampando su per le riviste positivistiche e pei giornali, che noi rechiamo turbamento e dolore alla « venerata canizie » del prof. Roberto Ardigò.

Ora sappiano questi signori che noi, meglio di molti suoi ammiratori, rispettiamo nell'Ardigò il veterano della vita, l'uomo che ha sostenuto bat-